

LO SCONTRO POLITICO

Napolitano: rispetto al millimetro i limiti della Costituzione

- **La cerimonia del Ventaglio: «Il linguaggio della verità è un dovere»**
- **Nel 2013 «ci vorrà ancora senso di responsabilità»**
- **«Urge la nuova legge elettorale»**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Prima della breve pausa estiva il presidente della Repubblica ha incontrato al Quirinale i giornalisti per la cerimonia del Ventaglio, omaggio tradizionale al Capo dello Stato della Stampa parlamentare. Un'occasione che non è stata di bilancio, di un indulgere a «riflessioni retrospettive perlomeno precoci» nonostante l'avvicinarsi della scadenza del mandato di Napolitano «entro il maggio 2013». C'è stata invece la ribadita intenzione di concentrarsi sullo svolgimento di compiti «ancora sufficientemente impegnativi e complessi». Ma anche di rivendicare la correttezza degli atti compiuti in questi giorni, di quel ricorso alla Consulta sul conflitto di attribuzione con la Procura di Palermo, che ha suscitato polemiche da parte di chi «non ha inteso la portata della questione».

LE QUESTIONI POLITICHE

C'è la crisi. C'è la necessità di riforme che non avanzano di un passo a cominciare dal «nodo irrisolto» della legge elettorale che il presidente ha invitato ancora una volta a sciogliere per «scongiorare il ripetersi di guasti largamente riconosciuti e rispondere ad aspirazioni legittime avvertite dai cittadini. C'è il dopo Monti che arriverà dopo «la manifestazione di senso di responsabilità che è

venuta e continua a venire da un deciso arco di partiti», in conseguenza di quel senso di responsabilità a cui il Capo dello Stato si appellò nel novembre scorso, c'è la testimonianza di un impegno per l'interesse collettivo il cui valore andrebbe colto sia in Italia, sia negli ambienti europei e internazionali, a scapito di un presunto «presidenzialismo di fatto». «Da presidente che per storia e cultura è intimamente legato alla Costituzione repubblicana non sono fuoriuscito neppure di un millimetro dal ruolo e dai poteri disegnati dalla Carta. Li ho esercitati con la determinazione e la capacità di iniziativa dettati da ricorrenti tensioni politico-istituzionali e suggeritemi dall'esigenza di offrire punti di riferimento propositivi e non di parte a un'opinione pubblica spesso scossa e inquieta», ha detto Napolitano nell'intervento in risposta al saluto di Alessandra Sardonì, presidente della Stampa parlamentare. Un esercizio di responsabilità sulla cui riuscita si eserciteranno «analisi più distaccate ma mai condizionato da «volontà di protagonismo personale, e tanto meno a scapito degli equilibri posti in Costituzione».

IL CASO

Ossigeno denuncia: dall'inizio dell'anno minacce a 212 cronisti

È stato consegnato al presidente della Repubblica il rapporto annuale di Ossigeno, l'osservatorio sui giornalisti minacciati in tutta Italia. Nei primi sette mesi dell'anno i casi sono stati 212. «È bene fare sapere a tutti che in Italia ci sono tanti giornalisti minacciati, che alcuni reagiscono alle minacce e riescono a fare condannare chi li minaccia» ha detto il presidente.

È questa la linea seguita sia da Presidente della Repubblica che del Csm, nell'affrontare il rapporto tra politica e giustizia. L'indipendenza della magistratura Napolitano ricorda di averla sempre difesa ma senza indulgere a «posizioni bonarie o acritiche» in ogni occasione. Sulla lotta contro la mafia e il crimine organizzato, «sulla ricerca della verità e della giustizia senza nulla occultare e proteggere conta comunque quello che è stato per me l'impegno di una vita». E su Paolo Borsellino e Giovanni Falcone, ha ricordato commosso il presidente, vale quanto già detto a Palermo, quanto detto ai parenti che sono «innanzitutto Agnese, Lucia, Manfredi, Fiammetta Borsellino» da cui «ho avuto solo parole di conforto», come a Maria Falcone «che opera esemplarmente per trasmettere la memoria e l'impegno dei due magistrati».

Il ricorso alla Corte, una decisione che «è stata dettata - fuori da qualsiasi logica di scontro - dal dovere di promuovere un chiaro pronunciamento, nella sola sede idonea, su questioni delicate di equilibri e prerogative costituzionali, ponendo così anche termine a una qualche campagna di insinuazioni e sospetti senza fondamento e al trascinarsi di polemiche senza sbocco sui mezzi di informazione. Non ho nulla da nascondere, ma un principio da difendere, di elementare garanzia della riservatezza e della libertà nell'esercizio delle funzioni di Capo dello Stato».

E Giorgio Napolitano ha aggiunto: «Può darsi che la mia scelta non risulti comoda per l'applauso e mi esponga a speculazioni miserrime. Ma non è stato semplice neppure richiamare senza infingimenti, come da tempo faccio, l'aggravarsi dei problemi del Paese e l'urgenza dei cambiamenti e dei sacrifici da compiere. E tuttavia continuerò a non cedere ad alcuna tentazione di discorsi facili e di confortevoli opportunismi. Parlare un linguaggio di verità e di responsabilità è parte dei doveri del Presidente».



Il leader Idv è arrivato al punto di non ritorno

IL COMMENTO

PIETRO SPATARO

SEGUE DALLA PRIMA

Qui è in gioco la Costituzione, il ruolo del Quirinale e le sue prerogative, il formale rispetto della separazione dei poteri: insomma, i principi fondativi della democrazia e dello Stato di diritto. Napolitano infatti, come abbiamo titolato qualche giorno fa in prima pagina, «difende il Quirinale». Ed è quanto di più lontano ci sia dalla cura, in altri luoghi esercitata in modo disinvolto, di interessi personali.

Ecco, l'attacco di Di Pietro rischia di trasformarsi in un attacco al cuore del sistema costituzionale.

Gli argomenti usati per tentare di infangare il Capo dello Stato sono del tutto inconsistenti. Come si fa a sostenere che l'iniziativa di Napolitano è un tentativo di imporre una «ragion di Stato» che impedisce di «accertare la verità»? Persino i magistrati di Palermo, nei confronti dei quali è stato sollevato il conflitto di attribuzione alla Corte Costituzionale per le intercettazioni dei colloqui con Mancino, hanno ritenuto legittima quella scelta. Il procuratore Francesco Messineo, proprio in un'intervista a l'Unità, ha sostenuto che è un «mezzo

«L'incarico Onu? Prima chiudo le inchieste»

MASSIMO SOLANI
Twitter@massimosolani

La prima reazione è una risata, rotonda e senza mediazioni. Antonio Ingroia andrà davvero per un anno in Guatemala accentuando la proposta dell'Onu di ricoprire l'incarico di capo dell'unità di investigazioni e analisi criminale? Il procuratore aggiunto di Palermo, dopo giorni di polemiche dure e serrate sulla scia della decisione del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano di sollevare un conflitto di attribuzioni con la procura del capoluogo siciliano per le telefonate intercettate nell'inchiesta sulla trattativa stato mafia, ride di gusto. Un secondo di silenzio poi torna a parlare. «La risposta è sì, dovrei andare - spiega - Il punto è il «quando».

In che senso?

«Nel senso che questa proposta mi è stata fatta tanto tempo addietro informalmente ed è stata formalizzata soltanto un mese fa. Avevo detto di sì già in tempi non sospetti, valutando ragionevolmente che sarei riuscito a concludere tutta la mia attività e a chiudere le indagini più importanti entro le ferie estive. Però c'è ancora un iter amministrativo in corso e in teoria non è neanche sicuro che io pos-

L'INTERVISTA

Antonio Ingroia

Il magistrato palermitano si occuperà in Guatemala di indagini e analisi di casi criminali: «Esporterò qualcosa che è apprezzato lì e che è disprezzato qui»



sa andare: al momento manca ancora il pronunciamento decisivo del Consiglio Superiore della Magistratura che dovrebbe arrivare entro la prossima settimana».

A quel punto quanto tempo le resterà negli uffici della procura di Palermo?

«Se il Csm darà il via libera tutto l'iter si potrebbe chiudere nel giro di qualche mese. I tempi si sono molto accelerati: diciamo che sto individuando le modalità per riuscire a chiudere tutte le indagini prima di accettare l'incarico e partire. Nel frattempo, proprio per questo motivo, ho deciso di rinunciare alle ferie. Spero che questo scampolo di luglio e i mesi di agosto e settembre mi siano sufficienti a completare il lavoro e partire serenamente».

Il ministro della Giustizia Paola Severino ha già dato l'assenso per il suo collocamento fuori ruolo. Si direbbe che le cose stiano muovendo in fretta. Perché questa scelta radicale di vita e professionale?

«Perché, pur nella diversità degli incarichi, è comunque un modo di occuparsi di grande criminalità organizzata, grandi traffici illeciti e riciclaggi internazionali. Vado dall'altra parte del mondo, ma almeno un vantaggio c'è». **Quale?**

«Sono luoghi dove il modello investigativo della magistratura antimafia italiana è apprezzato e non denigrato come invece capita in Italia».

Nella sua scelta hanno avuto un peso le ultime polemiche?

«Se il riferimento è a quelle degli ultimi giorni, ovviamente no. Quelle degli ultimi anni, invece, una qualche influenza l'hanno avuta. Ovviamente ciascuno di noi è impermeabile alle polemiche e va avanti per la sua strada, però certo gli attacchi gratuiti non fanno piacere. Sono stato molte volte in Sudamerica o in America Centrale per varie missioni, indagini, rogatorie e congressi, sono posti in cui esiste un gravissimo problema di criminalità organizzata e dove il modello dell'antimafia italiana è considerato un modello vincente a cui ispirarsi. Fa piacere esportare qualcosa che è apprezzato, specie se è disprezzato qui».

In queste ore in una parte dei commenti politici traspare una certa gioia.

«Non ne dubito affatto, del resto certe decisioni non si prendono per far dispetto ai tuoi detrattori. Però non stappino troppe bottiglie di champagne, il mio è un arrivederci non un addio. D'altra parte considero che per me sia un modo ideale di proseguire la medesima esperienza professionale».

RAVENNA

Lega e Pdl contro la cittadinanza a Rossella Urru

Pdl e Lega si scagliano contro la cittadinanza onoraria di Ravenna a Rossella Urru. I consiglieri dei due schieramenti si dicono «felicissimi per il rientro della ragazza sana e salva in Italia», ma protestano contro l'oreficenza proposta dal sindaco, un'«operazione mediatica», per cui non sussistono «motivazioni di particolare rilevanza». Ma soprattutto didiellini e leghisti si scagliano contro l'operato delle Ong, le organizzazioni non governative, che «sono spesso sovvenzionate da denaro pubblico e spendono più per mantenersi in vita che per le missioni per le quali ricevono quei fondi». E il loro discorso scivola anche sul tema dei rapimenti perché «quando poi si scoprono le cifre che il contribuente spende per recuperare chi si è autonomamente messo nei guai per inseguire sogni o aspirazioni senz'altro legittimi - dicono in una nota - ma le cui conseguenze in casi come questo ricadono sull'intera collettività, è francamente difficile per noi essere su una linea d'onda di condivisione».